**Un trasloco di mummie reali ed il ritorno del Faraone**

**Premessa:** Mentre l’Egitto si confronta con l’Etiopia ed il Sudan e sconta l’incidente della nave portacontainer incagliatasi nel Canale di Suez, nella serata del 3 Aprile si è assistito per le vie del Cairo ad uno spettacolo dei più sorprendenti ed inusitati. Si è trattato di una straordinaria cerimonia, una simil-Aida, che più che i fasti dell’antico Egitto ricordava nei suoi vari aspetti il peggiore kitsch di Las Vegas.

In un’orgia di cattivo gusto, di nostalgie neo-faraoniche ed illimitata presunzione, si sono viste sfilare, tra illuminazioni colorate e riflettori che proiettavano verso il cielo fasci di luce, 18 mummie di faraoni e 4 di regine. Queste erano state montate su furgoni camuffati a ricordare le antiche imbarcazioni solari, ma di fatto assomigliavano molto più a dei moderni mezzi corazzati.

Queste povere mummie di antichi sovrani mai si sarebbero sognate l’oltraggio di un simile trasloco ove tutto era falso, grottesco e sapeva di set cinematografico. Un inno al cattivo gusto, dal quale i miseri resti di sovrani che furono una volta grandi non potranno più riprendersi. Se questo è il prezzo dell’immortalità, meglio i vermi o la sabbia del deserto.

**La cerimonia:** Dal vecchio, polveroso e simpatico Museo del Cairo di Piazza Tahrir, queste mummie sono state trasportate lungo un tragitto di sette chilometri fino alla loro dimora definitiva nel nuovo Museo Nazionale della Civiltà Egiziana, a sud della capitale. Un complesso asettico e grandioso delle dimensioni di 135 mila metri quadrati, più simile nell’aspetto ad un grande centro commerciale e il cui interno a tratti ricorda più un hangar per aerei, una grande sala d’aspetto od uno spazio fieristico, che un museo. Parzialmente aperto nel Febbraio 2017, è stato ufficialmente inaugurato a seguito di questa parata.

Queste mummie, che risalgono al nuovo Regno e vanno dal XIII secolo a.C. alla ventesima Dinastia, sono state scoperte più di un secolo fa in nascondigli nei pressi di Luxor e poi conservate nella sede del Museo del Cairo. Tra di loro, quelle di Amenhotep I, di Tutmosis III, di Ahmose, di Seti e di alcuni Ramses. Sono state fatte sfilare in ordine cronologico a partire da Seqenenra per finire con Ramses IX. Ai lati del percorso, innalzata su pennoni a mo’ di bandiera, la grande piuma di struzzo a ricordare Maat, figlia del dio solare Ra. I pochi spettatori ammessi, tra i quali numerosi giornalisti ed alcune autorità, quali la direttrice dell’Unesco, avevano trovato posto in alcune tribune poste su un lato della parata.

Per l’occasione, il presidente al-Sisi aveva fatto innalzare un obelisco di fronte al museo, mentre tra ali di soldati a cavallo, giochi di luce, comparse in costume che uscivano dal museo con in testa una parrucca a casco corto ed arrotondato simile a quelle dell’Antico Regno, riproduzioni di antiche bighe con auriga, banda militare, spettacoli musicali con tanto di orchestra e coro, altri figuranti in costume pseudo-antico, militari in alta uniforme ed uno stuolo di agenti in motocicletta, le povere mummie, assicurate da uno strato di azoto all’interno di finti sarcofagi in stile antico, montati su camionette dipinte d’oro e di nero che riprendevano la forma delle antiche imbarcazioni solari, si dirigevano lentamente verso la loro nuova dimora sotto la sorveglianza delle Forze dell’ordine.

Sfilavano in ordine cronologico e su ogni carro era scritto in caratteri dorati il nome del sovrano. Dopo una sfilata di 40 minuti, come se fossero delle odierne star, le antiche salme sono state accolte e salutate da una salva di colpi di cannone. A riceverle, un al-Sisi in abito scuro che le attendeva in piedi sulla scalinata d’ingresso. Se non fosse stato per il buio della notte, la scena mi ha ricordato il benvenuto del presidente francese Macron sugli scalini dell’Eliseo.

Nell’antico Egitto le grandi processioni servivano a glorificare gli dei ed il defunto Faraone. In questo caso, si tratta soprattutto di propaganda per incensare il presidente al-Sisi quale sbocco finale di un passato glorioso ed evidenziarne il ruolo di garante dell’unità e della stabilità del paese.

Tra i vari commenti di esperti e studiosi è toccato sentire che con questa cerimonia l’Egitto recuperava il suo passato. Come se qualcuno glielo avesse tolto. Altri, invece, descrivevano l’evento come una brillante trovata per far conoscere al mondo i fasti della civiltà dell’antico Egitto. Travolti dalla profondità del loro pensiero, a questi illuminati è sfuggito che in proposito ha forse fatto più qualche chilometro di pellicola di Hollywood, incluso l’oggi dimenticato Boris Karloff, interprete bendato nel 1932 del film “La Mummia”, piuttosto che questa sfilata di cartone su di un percorso di sette chilometri e del tutto chiusa al pubblico.

Non per essere maligno, ma come pensare di ricollegarsi ad un passato millenario nel quale l’Oriente era governato da imperi orientali e non sottomesso all’Occidente, per poi vedere il nome di ogni re scritto in inglese sulle fiancate dei carri, nel più perfetto stile globalizzato? Il tutto poi nel corso di una cerimonia presentata come “Pharaohs’ Golden Parade”.

Lo spettacolo faraonico qui brevemente descritto per soddisfare la curiosità del lettore è stato trasmesso in diretta su più di 200 canali televisivi. Ne consiglierei la visione, in quanto utile a farcomprendere che qualcosa di nuovo è stato costruito ed avviato.

**Considerazioni sul significato di questa parata:** Come nella migliore tradizione di ogni regime autoritario, con questa cerimonia l’attuale governo egiziano ha voluto dare all’evento una connotazione simbolica, ricollegando il presidente al-Sisi al fasto dei regimi faraonici dell’antico Egitto. Si tratta di un messaggio politico lanciato ad arte da un paese e da un regime che cercano di emergere ed affermarsi sulla scena internazionale.

Con questo artificioso recupero del passato, l’autocrate del Cairo ha voluto identificarsi con i grandi sovrani di ieri e mostrarsi l’erede di quell’impero nella speranza di resuscitarne i fasti: si è appropriato di un passato glorioso per evidenziarne il suo ruolo di continuatore. La kermesse della quale abbiamo prima parlato va dunque letta su una pluralità di piani e ha avuto precisi scopi politici, tra i quali l’affermazione della sua legittimità e della sua autorità facendo leva anche sul sentimento nazionale.

Si è trattato di una grande operazione di comunicazione del tipo di quelle che tanto piacciono ad al-Sisi, così come sarebbe altrettanto piaciuta a Ramses il Grande. Senza parlare dei grandiosi resti tramandatici da quest’ultimo, basti pensare alla costruzione di una nuova e modernissima capitale a metà strada tra Il Cairo e Suez ed al raddoppio di una parte del Canale. Ambedue, infatti, trovano orgoglio a trasformare ogni evento in un trionfo nazionale, dandogli quando possibile anche un carattere globale.

Se è lecito usare il termine di “faraonismo”, questo serve indubbiamente a descrivere uno degli aspetti delle politiche di al-Sisi. Per fornirne un esempio è sufficiente lanciare uno sguardo al suo grandioso progetto per la costruzione della nuova capitale su di un’area di oltre 700 kmq.

Sono previsti 25 quartieri residenziali, un distretto per gli affari, uno riservato ai ministeri e ai palazzi presidenziali, oltre ad un immenso parco, grande quattro volte quello di New York. Vi si potranno vedere inoltre laghi artificiali, otto università internazionali, un polo tecnologico e duemila istituti scolastici. Previste inoltre 1200 tra moschee e chiese, inclusa la moschea principale vasta quanto quella di Medina e la più grande chiesa copta del continente.

Si parla anche di 600 ospedali e cliniche, un maestoso teatro dell’opera, un aeroporto, alberghi, centri commerciali, impianti sportivi, grandi viali e qualcosa come 10 mila chilometri di rete stradale. Tutto questo utilizzando le più avanzate tecnologie. Al centro, un grattacielo che sarà il più alto di tutta l’Africa.

Dalle Piramidi al Canale di Suez, passando per le antiche capitali di Tebe, Menfis, Sais ed Alessandria, nessuno può negare che l’Egitto sia la culla delle opere grandiose. Con ciò, l’attuale regime vuole mostrare la sua capacità di proiettarsi nel futuro ed aprire la via a nuove realtà basandosi sul suo passato faraonico.

A livello accademico quest’operazione può essere letta come un tentativo da parte del regime di riappropriarsi del settore degli studi sull’antico Egitto, per molti anni in mano soprattutto agli inglesi e ai francesi.

Evidente è anche il tentativo di rilanciare l’industria del turismo, notevolmente ridottasi in questi ultimi anni per la paura degli attentati e più recentemente dall’imperversare del Coronavirus. Per il Paese infatti questo settore contribuisce in modo notevole al bilancio dello Stato, anche se da qualche tempo è stato superato dalle rimesse dei lavoratori all’estero.

**Implicazioni nell’ambito religioso e regionale:** Non di secondaria importanza la volontà del presidente egiziano di dare una risposta ai Fratelli Musulmani e alla Turchia di Erdogan. Vi è infatti un risentimento per l’occupazione turca durata quasi tre secoli ed una rivalità con il comportamento di quest’ultimo, che fa ugualmente leva sul passato imperiale del suo Paese e usa la religione per assicurarsi il potere e aggregare l’opinione pubblica delle altre comunità musulmane.

E’ bene ricordare che dal XVI secolo sino alla Prima Guerra Mondiale, il paese era parte dell’Impero Ottomano e sotto il tallone del Sultano. Quest’ultimo, quale sovrano dell’impero, era considerato anche capo dell’Islam sunnita e non aveva perciò alcun interesse per il passato dell’Egitto, visto come pagano ed idolatra. Questa parata è perciò da vedersi anche come contrapposizione alla presenza e al potere dell’Islam politico.

E’ almeno dagli anni venti del secolo scorso, con l’affermarsi del sentimento nazionale e soprattutto dopo la scoperta della tomba di Tutankhamon nel Novembre del 1922, che il Paese si risveglia al suo antico passato, comincia ad interessarsene e apprezzarne l’importanza.

L’Egitto è al centro del mondo arabo ed il presidente al-Sisi fa di tutto per darsi visibilità sulla scena internazionale e mostrarsi presente su quella regionale, come si può vedere con la sua politica verso la Libia ed il Sudan, il suo ruolo nella Lega Araba e la presenza nell’Unione Africana. Degno di nota anche il rapporto con l’Arabia Saudita, che ha implicazioni non solo finanziarie ma anche culturali.

Nasser al tempo si dedicò alle faccende dell’intero vicinato. Il presidente al-Sisi dal canto suo è più prudente: ha non pochi problemi interni da affrontare e cerca perciò di evitare eccessivi coinvolgimenti nelle questioni regionali, pur preoccupandosi delle sue frontiere che vuole stabili e sicure.

Di fronte all’aggressività di un Erdogan, egli cerca uno spazio nel quale mettersi in vista. Un nazionalista, ma non un ideologo del panarabismo, vuole mostrare di esistere sia sulla scena internazionale che sul teatro locale. Il presidente turco invece, più che ad una leadership panaraba guarda ad una preminenza nel mondo musulmano. Entrambi i leader sono uomini che amano far sfoggio di forza e decisione e sono interessati ai giacimenti di gas sotto la superficie del Mediterraneo per i quali sono in concorrenza. A caratterizzarli, anche una notevole distanza dai temi della democrazia, della libertà e dei diritti dell’uomo.

La Turchia appoggia i Fratelli Musulmani, è intervenuta in Libia in aiuto al premier al-Serraj, mentre l’Egitto si è schierato in favore del suo nemico, il generale Haftar. Recentemente si è assistito ad un piccolo tentativo di distensione da parte turca, forse perché Erdogan potrebbe aver avuto sentore di essere andato al di là del ragionevole.

**Conclusione:** Questo testo non va letto come un’offesa all’Egitto e al suo antico passato. Senza infilarsi nei meandri della sua storia nell’ambito delle civiltà mediterranee e limitandoci essenzialmente al campo dell’arte, credo si possa dire che raramente nella storia dell’Uomo si sia potuto assistere a tanta bellezza, soprattutto nello splendore della sua scrittura.

All’età di 11 anni mi ero recato in Egitto e ricordo ancora l’emozione che provai di fronte alla Sfinge. Era apparsa ai miei occhi di bambino come una delle cose più belle del mondo. Straordinaria impressione fecero su di me anche le antiche architetture di quel paese e le pitture dai vivaci colori e dalle regole ben definite, spesso di grande eleganza.

L’avvicinarmi alla scultura egizia, una delle più grandi creazioni della storia della civiltà, non ha fatto che aumentare il mio stupore. E’ un arte che guarda all’eternità e sorprendenti sono la fioritura e la nuova varietà corrispondenti al Nuovo Regno. I modelli dell’Antico Regno ancora oggi sorprendono per la loro forza espressiva e l’astratta solennità, così come stupisce con l’arrivo del Medio Regno l’affiorare di un’analisi realistica.

Sfido chiunque a non commuoversi di fronte alla qualità della produzione artistica raggiunta nel corso della XVIII dinastia, soprattutto nel periodo corrispondente al regno di Amenhophis IV, meglio noto col nome di Akhenathon. Corrispondente alla fase di Amarna, è uno dei più gloriosi e raffinati momenti della produzione artistica dell’umanità, caratterizzato da un naturalismo sensibile e raffinato e con tocchi di commovente intimità.

Se ho voluto inchinarmi di fronte al passato dell’antico Egitto e soprattutto della sua arte, voglio comunque lanciare un messaggio al lettore per avvisarlo, di fronte a certi fenomeni, a guardare sotto la superficie. Questa cerimonia fa parte di un programma ben preciso del presidente al-Sisi che mira a celebrare, per appropriarsene, i fasti dell’antico Egitto allo scopo di sottolineare la grandezza e la stabilità del suo regime. Il passato diventa uno strumento e serve a lanciare un messaggio di ordine, stabilità, unità e grandezza.

I regimi autoritari vivono di miti e questi alla lunga finiscono col sopprimere i pensieri originali ed indipendenti, così come la cattiva moneta scaccia quella buona. Tali miti sono anche sintomo del declino di un Paese: quando di fronte al mondo si esibisce la retorica di un passato millenario e la sacralità dell’antico, di solito è un segno dell’inferiorità del presente.

Le scenografie e le coreografie di questa parata, proprio perché privi di grandi contenuti e di una profonda visione storica, finiscono con l’essere solo versi senza poesia e presentare il volto sterile della retorica. Si tratta soprattutto di una somministrazione di veleno da parte di una propaganda sovranista e nazionalista. Solo i più sciocchi o i più servili possono prendere sul serio questa sorta di propaganda.

E’ bene ricordarsi che il regime di al-Sisi, paradossalmente, trae origine da quel grande movimento di liberazione civile noto come Primavera Araba. La Storia insegna però che l’idea di libertà non può fondarsi sul potere di una sola persona.

Negando libertà e diritti, a lungo andare i regimi dispotici non possono che alimentare rabbia, frustrazione e desiderio di rivolta. I loro sistemi brutali schiacciano le speranze della società civile, saccheggiano le casse dello Stato, tradiscono ed incatenano il popolo. La soppressione del dissenso, le torture, il riempire le celle di oppositori fanno sì che chi è al potere prima o poi dovrà renderne conto: di conseguenza, questi regimi finiscono inevitabilmente con l’essere meno solidi di quel che appaiono. Quelle forze che hanno portato alla Primavera Araba sono ancora presenti e prima o poi riemergeranno.

Date le radici profonde dello scontro tra libertà e dispotismo, questa Primavera non è stata un’aberrazione. La Storia non si arresta e se le riforme hanno un costo, ritardarle o negarle ne avrà uno ben maggiore: i sogni prima o poi si incendiano. Indietro non è più possibile tornare e il Medio Oriente non sarà più quello di prima.

La Primavera Araba non è stata che la speranza di veder trionfare la libertà e la dignità dell’individuo. Chi si è ribellato lo ha fatto per vivere in una società senza miseria, costrizioni ed ingiustizie, rivendicando il diritto ad una vita migliore e più felice.

Sono i dittatori stessi che attraverso il sangue e la repressione hanno creato uno sbocco per l’Islam radicale e il jihadismo. Non accorgendosi che le loro società stavano mutando e negando al dissenso ogni spazio per esprimersi salvo quello delle moschee, hanno creato la formula perfetta per confezionare scontento ed estremismo religioso. Hanno così finito con l’alimentare quel circolo vizioso che a loro più conviene: senza di loro – dicono – il paese precipiterebbe in mano ai terroristi e nel caos.

Non saranno le cerimonie faraoniche a salvare il Paese e restituirgli felicità e benessere. Qualsiasi prospettiva di riforma deve passare per la restituzione del potere ai cittadini e l’assicurarsi che l’esercito rispetti l’autorità civile. Ogni paese è un caso a parte e ha una sua traiettoria: comunque vada a finire, lo spazio arabo non sarà più quello del passato. Resta sempre vivo il conflitto tra chi guarda al passato e chi vuole abbracciare la modernità. La speranza non è morta e fino a che vi è qualcuno capace di sognare, questa Primavera potrà rinascere.

Senza discorsi paternalistici e con l’accompagnamento di investimenti ed aiuti economici che consentano di liberare le energie positive del Paese, questo d’ora in avanti il compito delle democrazie occidentali.